

---

## Appunti sulla transizione democratica dell'89

**Giovanni Ruocco**

### **Abstract**

The concept of transition has been a strategic tool to explain and give political foundation to 1989. Using it to characterize in real-time that period of history, historiography (following political science) has built a formidable key to understanding and regulating the present and the future: the transition of post-communist societies towards liberal-democratic regimes is thus shown as – more than a simple process or the origin of a set of processes – a unitary and global fact, historically necessary. Through analysis of its application to history, the essay reflects on the politically active function performed by the concept around '89, with its intrinsic ambiguities and epistemic fragility. The function, fundamentally rhetoric and persuasive of that model, however, has already appeared evident immediately after '89, especially in the profound differences in timing, manner and content highlighted by the processes of socio-institutional transformation in several countries in transition; the result has been the questioning of political transitological science itself. Nevertheless, today that representation retains again all of its strength in public discourse.

### **Keywords**

Transition – Democracy – Globalization – Ideology – Historical Temporality

Come è accaduto, due secoli prima, per il 1789, anno di inizio di una radicale trasformazione della storia europea, il 1989 è stato percepito e rappresentato già dai suoi contemporanei come un passaggio epocale: dopo più di un quarto di secolo, raffreddati i contenuti polemici di quella rappresentazione in tempo reale, in realtà la data sembra non aver perduto nulla della sua efficacia e della sua capacità periodizzante. Ma quali sono i contenuti della narrazione egemone che ha accompagnato da allora quel passaggio storico, e quale influenza essa ha avuto sul corso degli eventi stessi? A distanza di più di venticinque anni, vale la pena riflettere su quanto è accaduto, soprattutto per provare a comprendere se e in quale misura quella narrazione – e la prospettiva che essa ha aperto sul tempo a venire – eserciti ancora la sua influenza sulla nostra rappresentazione non solo di quell'evento ma, soprattutto, del nostro futuro. Una riflessione che ha evidentemente bisogno di un'analisi degli strumenti storiografici messi in campo, e, più in generale, della comprensione del nostro modo attuale di percepire e di metterci in relazione con il tempo.

### La storia come narrazione e l'89

Mi muovo allora da una considerazione elementare, di ordine generale. Se la storia, intesa come studio del complesso delle vicende umane, è fondata sulla ricerca del loro significato, e quindi sulla scelta e sulla definizione di rilevanze – solo formalmente questa attività di indagine potrebbe infatti essere considerata, come l'azione del pubblico ministero nel nostro ordinamento, *obbligatoria*, cioè libera da ogni pregiudizio –, allora le lenti che l'osservatore costruisce per leggere la realtà determinano sempre e comunque la visione del passato. Come la decostruzione epistemica di Foucault, contenuta nel celebre scritto del 1971 dedicato a *Nietzsche, la genealogia e la storia* (Foucault 1971), continua ad insegnarci, la storiografia otto-novecentesca pretendeva di desumere dal corso stesso della storia un ordine lineare di senso – quello del progresso e del processo di civilizzazione del mondo –, con la conseguenza e l'esigenza per lo storico di selezionare, trascurare e omettere nella narrazione tutti gli eventi non conformi all'ordine storiografico costituito.

Una *distorsione* della conoscenza del passato, che ha avuto effetti deformanti – e performanti – anche sull'*apprensione* del futuro, messo necessariamente *in forma*, insieme allo stesso passato e al presente; un'azione, questa, alimentata dalla particolare percezione del tempo (e della storia) della modernità occidentale: quello spazio largo, messo bene in evidenza da Reinhart Koselleck, tra esperienza e orizzonte di aspettativa, che crea una divaricazione e una tensione costante del passato verso un futuro aperto (Koselleck 1979). In questa prospettiva, negli ultimi decenni una forte critica dei fondamenti di quell'approccio storiografico ha stigmatizzato soprattutto due principi e due modalità che lo caratterizzavano principalmente, l'*anacronismo* e il *teleologismo*, cioè la pretesa di individuare nel passato la presenza *in nuce* del futuro, e quindi del presente, e la convinzione – determinante sull'orientamento dell'indagine – che la storia si muova lungo una linea netta e comprensibile, tesa verso un fine ultimo, che racchiude il senso dell'intero cammino percorso. In un senso più ampio – e in parallelo – la data simbolica del 1989, meglio ancora la cesura del 1989-91, è stata universalmente accolta allora come il momento di apertura – finalmente! – di un'epoca nuova, nata proprio dalla *fine alle ideologie*, di quelle grandi narrazioni, appunto, che avevano costruito il senso comune storiografico e politico dell'età moderna.

In realtà, su quella data di passaggio – emblematicamente rappresentata dall'abbattimento del muro di Berlino, simbolo per eccellenza, in Occidente, della divisione tra gli esseri umani e dell'impossibilità di una libera comunicazione tra loro – ha fatto leva una (non) nuova potente narrazione: quella della pacifica diffusione globale della democrazia rappresentativa (basata sulla competizione elettorale), del libero mercato e dell'amichevole circolazione delle merci e degli esseri umani, quale esito trionfale della battaglia condotta nel corso del XX secolo contro le narrazioni socialiste. Un modello in continuità – nella sua definizione e nelle aspettative ad esso connesse – con quello irenico-illuminista della società commerciale mondiale, elaborato già a partire dal Settecento: entrambi annunciati come tendenze *naturali* e universali della storia umana, libere finalmente – una volta private progressivamente degli ostacoli posti dalle istituzioni nazionali – di esprimersi e diffondersi

potenzialmente ovunque. Una rappresentazione, quindi, ultima e definitiva della storia umana (Fukuyama 1992), caratterizzata, però, da una temporalità comunque in movimento, in modo non dissimile dalla rappresentazione della decima epoca della storia umana – quella conclusiva – nel *tableau* di Condorcet: il tempo a venire scandisce il dispiegamento e la diffusione di quel modello culturale, sociale e istituzionale *universale* nelle diverse regioni del mondo.

Ben presto, però, già nei pressi della data cardine del 1989 e negli anni immediatamente successivi, anche questa si è rivelata, appunto, soltanto come *una* narrazione, teleologicamente indirizzata; una narrazione contraddetta, nei suoi principi ispiratori e nei suoi contenuti di liberazione e pacificazione umana universale, dal corso stesso delle vicende storiche che essa prometteva di organizzare, sintetizzare e rappresentare: cioè dalle eterogenee difficoltà a completare il processo di transizione democratico-liberale annunciato, ben presto evidenziate nella gran parte dei paesi ex-socialisti; dalla progressiva disseminazione, su tutto il pianeta, di conflitti armati; dall'esplosione e dalla moltiplicazione capillare di nazionalismi, nell'89 immaginati quasi come relitti del passato, alla deriva nella storia; dall'intensificazione generalizzata dello sfruttamento umano e dalla riproposizione di forme nuove di schiavismo; dall'arricchimento esponenziale nel mondo, nell'arco di pochi anni, di pochissimi individui ai danni dei più; dall'impoverimento vertiginoso delle risorse naturali della terra.

Gli eventi di quegli e di questi ultimi anni invitano allora ad alcune riflessioni, di carattere epistemologico e metodologico, sul modo di guardare alla storia. In primo luogo, immaginare di potersi sottrarre alla costruzione di grandi narrazioni è difficile, forse impossibile (e, per una parte degli studiosi, non è neppure auspicabile): perché queste sono comunque il prodotto proprio di quella ricerca di rilevanze storiche, di direttrici lungo le quali *organizzare* gli eventi umani e i materiali storici, e dare loro un senso. Così, altre narrazioni sono state proposte in questi ultimi anni, per esempio e soprattutto sulla spinta della nuova istanza di portare sul mondo uno sguardo globale e multipolare, o comunque meno *occidentalista* del passato, denunciando in tal modo un altro limite strutturale delle vecchie narrazioni. Parlo di *narrazioni*, perché il modo che gli esseri umani in generale, gli studiosi in particolare, hanno di ricostruire le vicende del passato è evidentemente sempre il prodotto della loro percezione specifica del tempo, e del proprio tempo (e della riflessione conseguente); del loro modo, cioè, di collocarsi tra passato e futuro e di raccontarlo lungo questo sguardo (ma può anche essere corretto affermare che è la percezione del tempo, cioè delle sue forme e del suo movimento, la conseguenza del modo in cui gli eventi e i progetti storici sono vissuti, strutturati e *classificati* dagli osservatori; ma su questo tornerò nella riflessione conclusiva).

Corollario principale ne è quindi la *percezione/costruzione*, all'interno delle vicende umane, di permanenze e mutamenti nel tempo, anch'essi, evidentemente, tutt'altro che *neutri* nella forma e sistemazione che lo storico ne dà, e quindi di *periodizzazioni*; le quali selezionano e organizzano i materiali individuati e scelti nel magazzino della storia, proponendo comparazioni, accostamenti – e, naturalmente, distinzioni – di fatti nel tempo. Le periodizzazioni contribuiscono a disegnare nella storia dei *vuoti* e dei

*pieni*, divisi da *passaggi-cerniera*, da *faglie*, da linee cioè il cui spessore, la cui densità, è data dal senso di cui esse sono gravate: dal momento che nessun fatto si produce dall'oggi al domani, ogni passaggio storico, cioè, si carica del passato e informa il futuro in divenire. Come ha scritto Luca Scuccimarra a proposito della riflessione di Koselleck:

nella visione koselleckiana della storia concettuale non si dà mai una «totale alterità del passato (totale Andersartigkeit der Vergangenheit)», qualcosa come una assoluta incommensurabilità tra vecchio e nuovo, ma, al contrario, «strato dopo strato, il passato fluisce nel e attraverso il presente a diverse velocità»<sup>1</sup>, contribuendo proprio attraverso il ritmo del suo fluire a dare consistenza a quella trasformazione delle modalità individuali e collettive di esperienza approssimata dalla nozione di «mutamento epocale» (Scuccimarra 2015).

Evidentemente, anche le soglie descritte dallo storico non sono *neutre*, e la loro determinazione e definizione hanno un peso fondamentale nel modo di rappresentare non solo quanto è avvenuto prima di esse, ma anche – e, forse, soprattutto – quanto si realizzerà dopo. Com'è stato allora *pensato/costruito* storiograficamente il passaggio epocale del 1989?

### Ambivalenze di un concetto

Se c'è uno strumento concettuale che, con un'energia e una qualità del tutto particolare, ha caratterizzato in quel frangente storico le letture del passaggio di fine secolo, questo è senza dubbio la categoria di *transizione*. In sé priva di un contenuto valutativo degli oggetti descritti – se facciamo riferimento alle scienze fisiche, *transizione* caratterizza semplicemente il passaggio, o meglio la trasformazione, di stato –, applicato alla materia storica, e quindi all'attività della periodizzazione, la *transizione* evoca semplicemente il passaggio, o meglio il momento intermedio, tra un'epoca precedente e una successiva, tra loro evidentemente differenti: sembrerebbe un momento *ibrido*, e quindi minore, che separa e tiene uniti due momenti maggiori, quello *a quo*, e il successivo *ad quem*. Il termine evoca allora qualcosa di diverso e di più di una semplice cesura temporale, giacché descrive propriamente non un momento istantaneo, ma una fase più lunga, un'epoca intermedia, in cui l'età precedente prende appunto a trasformarsi, verso quella successiva; in essa il vecchio non ha più la sua forma propria e il nuovo affiora già in quello stesso processo di trasformazione del passato che prepara e preannuncia il futuro.

Qualche anno fa, Claudio Pavone metteva in guardia dall'uso e abuso di questo termine nel lavoro dello storico: il ricorso al concetto di “periodo di transizione” è, a suo avviso, il segno della difficoltà di periodizzare «le lente metamorfosi e le lunghe

---

<sup>1</sup> Zammito 2004, 133.

gestazioni [...] per la compresenza in esse di cose che stentano a morire e di cose che stentano a nascere», così da dilatare a dismisura tali periodi, «con il rischio di trasformare l'intera storia in una lunghissima transizione, dall'alfa dell'inizio all'omega della "pienezza dei tempi" (quasi una nostalgia escatologica)» (Pavone 2007, 153). Si tratterebbe, pertanto, di una «formula cui spesso gli storici ricorrono per trarsi d'impaccio» (Pavone 2007, 164).

Un modo di recuperare una buona funzione storica del termine, ha scritto Rolf Petri, sarebbe allora quello di veicolare attraverso esso il principio stesso del movimento temporale della storia, «un principio costitutivo e perennemente operante», dal momento che in ogni contesto temporale «si sovrappongono sempre e interferiscono vicendevolmente, a vari micro e macro livelli, transitori momenti di stasi e transizioni tra questi stati di relativa stabilità» (Petri 2005, 11). Questo porta Petri a concludere che, «poiché interagiscono e si sovrappongono campi d'azione e di pensiero stratificati in flussi lenti, veloci e turbolenti, nelle transizioni i confini temporali, strutturali e concettuali tra i diversi regimi tendono a rimanere malleabili e non sempre precisabili con ultima determinazione» (Petri 2005, 23).

In tal modo, il concetto di *transizione* resta un principio duttile della storia, non si sovrappone all'attività del periodizzare, ma la integra; è questo allora l'uso probabilmente più *neutro* che possiamo immaginarne.

Ma se quest'ultimo approccio rende temporalmente fluido l'utilizzo del termine, altre prospettive lo riconducono invece, in modo stringente, all'attività della periodizzazione nel tempo lungo della storia. In tal senso, il lavoro del gruppo di ricerca sulla *transizione come problema storiografico*, promosso negli ultimi anni dall'Istituto storico italo-germanico di Trento, ha messo in guardia da un uso *riduttivo, micro* di questa categoria:

Noi ovviamente non pensiamo alla transizione nel senso di mero cambiamento/passaggio da un sistema ad un altro, perché ci occupiamo di transizioni a cui possa essere associato l'aggettivo "storiche", cioè di epoche della esperienza dell'umanità tali da contenere un elemento di continuità unificante nelle loro elaborazioni di senso e di significato, per cui quel lungo processo si perpetua poi anche come elemento di formazione, magari in senso dialettico, di nuove strutturazioni per fasi successive. Si tratta dunque di epoche che abbiano avuto e assunto una portata tale da meritare una registrazione concettuale (con annesso conferimento di senso) che le abbia trasformate in un "significato in sé" (Pombeni 2013, 13).

In quest'ottica storica di più lungo periodo, Pombeni prende le distanze dalla convinzione comune della assoluta rilevanza storica del 1989, una cesura a suo avviso tutta interna alle dinamiche del Novecento e allo sguardo coinvolto dei suoi stessi protagonisti, senza dubbio «importante dal punto di vista politico», anche se «a tutt'oggi non sappiamo ancora quanto» (Pombeni 2013, 28); e indica invece nel 1973 dello choc petrolifero – e in altri importanti eventi temporalmente vicini – il termine *ad*

*quem*, in cui si sarebbero manifestati cioè i primi segni di crisi della lunga transizione storica della modernità iniziata nel 1492.

Affiora la sensazione che l'assenza di una buona distanza storica non aiuti ad *apprezzare* i periodi di transizione, a valutarne la loro forma compiuta; l'uso di questa nozione per il presente veicola e nasconde (neanche molto) il coinvolgimento particolare dell'osservatore, in particolare la sua tensione (positiva) verso l'esito (auspicato) di quel processo. Inoltre, la scelta del termine e dell'immagine della *transizione* nel presente, nell'indicare appunto il termine del processo, nel determinarlo come fine di questo, consente in realtà di lasciare indefinitamente aperto il tempo del passaggio: la transizione potrebbe non concludersi mai, essere cioè una transizione, appunto, lunghissima o infinita, ma essa resta comunque attiva, e soprattutto indirizzata verso quel fine; la storia di ogni singola società in transizione viene allora letta in relazione al cammino percorso in quel processo, non come una storia specifica ma come la misura di un *gap* da colmare, rispetto a un modello (ideale) predefinito che in quanto tale rimane però storicamente astratto. Si pensi al ricorso all'immagine dell'*infinita transizione italiana*, «bloccata, incompiuta, lunga o permanente», un'«aggettivazione, variamente articolata, del termine transizione, che rivela tutto il valore ideologico assunto da questa categoria concettuale, soprattutto per quanto riguarda il caso italiano, che costituisce uno degli esempi più evidenti, a dimostrazione di quanto il linguaggio della teoria, della ricerca e della prassi politica contribuisca a creare ciò che enuncia» (Cedroni 2006, 58). A meno che il processo storico non venga radicalmente interrotto e invertito nella sua direzione: a quel punto sarà facile sostenere che quella società in transizione ha preferito il *ritorno al passato*. In altre parole, l'apertura indefinita della transizione verso il futuro *satura*, in realtà, quel futuro e chiude così la possibilità di immaginarne altri radicalmente differenti, così come di leggere il presente in una chiave di normalità, e non di (costante, nel caso italiano) eccezione.

Quest'uso e questa qualificazione profondamente valutativa della *transizione* del 1989 sono stati probabilmente influenzati dalla storiografia marxista, che aveva attribuito *dignità scientifica* a questo concetto, per descrivere passaggi storici epocali; in particolare dal modo di produzione feudale a quello capitalistico, e il successivo superamento di questo. Già in questo approccio di filosofia della storia, la *transizione* non appariva come un concetto neutro, caricato invece del peso di un'aspettativa, cioè di una trasformazione temporale *tendenziale e implicita* da un'epoca all'altra; e quindi del segno di una trasformazione *evolutiva* insita nella dinamicità dei processi storici stessi, o almeno di quelli riguardanti la parte occidentale del mondo. La voce "Transizione" dell'Enciclopedia Einaudi, pubblicata nel 1981 e redatta da Maurice Godelier, è un breve saggio, che l'autore ha dedicato integralmente alla dimostrazione dell'esistenza «in Marx di una vera e propria teoria della transizione, elaborata in primo luogo per dare una spiegazione del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, ma che può essere formalizzata e venir applicata ad altri esempi di passaggio da un sistema all'altro e da un modo di produzione all'altro, e che è dunque suscettibile di generalizzazione» (Godelier 1981, 460), consentendo, quindi, di «elaborare anticipazioni su quelle che si svilupperanno in futuro» (Godelier 1981, 462) –

transizione che per Marx è basata fondamentalmente sull'idea del passaggio, nelle società umane, dalla sussunzione formale alla sussunzione reale dei processi di lavoro. Le conclusioni che Godelier traeva dall'analisi del pensiero di Marx introducevano al tempo stesso a una riflessione di portata più generale all'interno delle scienze sociali:

Con il termine "transizione" si designa oggi una fase ben specifica dell'evoluzione di una società, la fase in cui questa incontra difficoltà sempre maggiori, interne e/o esterne, nel riprodurre il sistema economico-sociale sul quale si fonda e comincia a riorganizzarsi, più o meno rapidamente e più o meno violentemente, sulla base di un altro sistema che diviene infine a sua volta la forma generale delle nuove condizioni di esistenza. Appare immediatamente da questa definizione provvisoria che le fasi di transizione costituiscono momenti di eccezionale importanza nella vita concreta della società: il momento della loro trasformazione radicale, a volte della loro definitiva scomparsa. Sono essi, più di ogni altro, a porre alle scienze sociali il problema di sapere se esiste una logica, delle leggi di questa trasformazione, una sorta di "necessità storica". O forse invece l'evoluzione dei sistemi sociali, la loro trasformazione, la loro scomparsa e la loro sostituzione con altri sistemi non sono che avvenimenti accidentali, pura contingenza? (Godelier 1981, 460).

Una definizione e una riflessione che, nell'annunciare una teoria, o addirittura una scienza delle transizioni – molte sono state, comunque, le voci marxiste critiche rispetto a una simile lettura *lineare* della nozione di transizione nel pensiero di Marx – ne evidenziavano tutte le luci e ombre, le sue aspirazioni storiografiche e i suoi rischi.

### **L'ascesa di un paradigma storico: il vento della transizione**

In un articolo di qualche tempo fa, Nicolas Guilhot distingueva tra un uso, a suo avviso, non prescrittivo, non deterministico e non teleologico, e fondamentalmente dinamico, della nozione di transizione nel pensiero di Marx (intesa quindi come uno strumento di analisi dello sviluppo di epoche successive), rispetto a quello perpetuato invece nella successiva tradizione stalinista: nella quale si sarebbe affermato un modello governato dall'alto della fase storica in corso, mentre veniva indefinitamente posticipato il momento del passaggio al comunismo, con l'obiettivo dichiarato di voler proteggere e conservare i risultati ottenuti dalla rivoluzione fino ad allora (Guilhot 2002). Da questa analisi storica della tradizione marxista, e al di là di questa, Guilhot costruisce in questo saggio due modelli generali di transizione storica: l'uno, appunto, dinamico, nel quale processi sociali e azione politica si sviluppano contemporaneamente (e non prevedibilmente); e un secondo nel quale la trasformazione sociale è invece progettata, indotta e governata dallo Stato, con strumenti politici e giuridici. Questi due modelli, secondo Guilhot, si sarebbero successivamente confrontati e alternati nelle scienze sociali tra Otto e Novecento, con la prevalenza, negli anni Ottanta del secolo scorso, di una lettura del processo di modernizzazione nella forma del secondo

di essi: non come un movimento dinamico, quindi, ma come una politica attiva. Secondo Guilhot,

the idea of “transition to democracy” has massively reintroduced the teleological understanding of social change [...]. This understanding has never been more clear-cut than with the collapse of communism in Eastern Europe. As a result, the processes of transition to democracy have been seen as embedded in a broader historical trend that culminates in Western liberal political and economic institutions. This historical teleology therefore ascribed a predetermined meaning and direction to these Events (Guilhot 2002, 238).

In tal senso, una convinzione comune si sarebbe prodotta in quel momento e in quegli anni tra gli intellettuali, attraversando confini disciplinari e posizioni politiche differenti; tra questi studiosi, Guilhot ne richiama in particolare alcuni:

Juan Linz, for instance, [who] has argued that, compared to the century-long process of democratization in Western Europe, contemporary societies in transition “must telescope such a long historical process into a few critical years” (Linz 1990, 143); [...] Huntington, who located such events within broader, long-term historical “waves” of democratization (Huntington 1991); in a very different manner, some of Habermas’s writings on Eastern Europe [that] are informed by the same evolutionary view, when they present the transition to democracy as a “catch-up revolution” (Habermas 1991) that should align these countries on the trajectory of a political modernity from which they have been insulated by what retrospectively appeared as a historical accident; [finally], the “end of history” thesis popularized by Francis Fukuyama (1991) was only a radical expression of a more diffuse perception (Guilhot 2002, 238).

In tal modo, conclude Guilhot, questo comune sentire riproduceva da questa parte della cortina di ferro lo stesso spirito «of the official doctrine of the transition to communism», e cioè: «The idea that social transformations are subordinated to a higher historical goal of which they are only the instrument» (Guilhot 2002, 238).

Questo comune sentire, questa modalità di utilizzo del termine – metodologicamente valutativa, ma intrinsecamente *non neutra* – ha tratto forza in quegli anni dalla saldatura tra l’approccio categoriale e sistematizzante della politologia, vero motore dell’affermazione di questa modalità di guardare agli eventi in corso, e quello periodizzante del metodo storico. Nel corso degli anni Ottanta, scrive ancora Guilhot, si è affermata nelle scienze sociali una lettura comparativa delle società considerate in fase di *transizione democratica*, fondata sull’analisi del ruolo determinante delle élites politiche nell’attivazione di questi processi, intese fondamentalmente sotto il profilo giuridico-istituzionale; una posizione, il cui annuncio è nel celebre saggio di Rustow *Transitions to Democracy*, del 1970. Soprattutto, dall’inizio degli anni Novanta in poi, la disciplina della *transitologia* si afferma – con la rapida diffusione, negli Stati Uniti

d'America e in Europa, di istituti di ricerche e riviste specializzati sul tema – come campo di studi di primo piano all'interno della scienza politica internazionale, basata su uno schema di lettura universale dei processi di trasformazione democratica delle società di diverse aree del mondo. Quasi una *scienza*, la *transitologia*, che riceve una consacrazione definitiva con il crollo dei regimi comunisti dell'Est Europa, apice temporale di quella che Huntington, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, definisce, nel titolo di un suo fortunato volume, la *terza ondata* delle transizioni democratiche (Huntington 1991); una definizione che intende tenere insieme esperienze diverse di crollo dei regimi dittatoriali, dalla metà degli anni Settanta in poi, in aree geograficamente, storicamente e culturalmente molto distanti tra loro, dall'Europa, all'America Latina, all'Asia (e all'Africa). E se, come ha scritto Lorella Cedroni, le riflessioni dei «padri fondatori di questo duplice indirizzo di ricerca [...] Philippe Schmitter, Guillermo O'Donnell, Alfred Stepan e Juan Linz [...] insistono sul fatto che nulla prova che la democrazia sia una necessità storica, né che sia irreversibile dal momento che il suo consolidamento incontra numerosi ostacoli soprattutto nei paesi usciti dal totalitarismo e dall'autoritarismo» (Cedroni 2006, 56); si può, al tempo stesso, affermare che «a partire dal 1989 [...] la parola transizione viene a indicare una trasformazione politica irreversibile verso la democrazia e verso il capitalismo. Questo per quanto riguarda soprattutto quei paesi in cui si passa da un regime totalitario e autoritario a un sistema democratico» (Cedroni 2006, 57).

Il concetto di *transizione* è apparso allora, in quel frangente storico, saturo di significato e di progettualità, investito del compito di rappresentare il passaggio epocale e di annunciare il futuro già in corso: *transizione*, quindi, come quel tempo di trasformazione e di maturazione *naturale*, e dunque storicamente *necessario*, di società che avevano conosciuto nel Novecento regimi socialisti – e, più in generale, regimi autoritari – verso una forma istituzionale liberal-democratica e capitalista *compiuta*. Molto più che una fase in grado semplicemente di rappresentare quel passaggio, infatti, la *transizione* è stata investita allora della forza e del peso di una sorta di *destino* implicito nel cammino storico di quelle società; non solo, essa è stata al tempo stesso *accelerata*.

A volte, quando un regime è caduto, si sentono giudizi secondo cui “ora si vede che era diventato un anacronismo storico”. L'invocazione, *ex-post*, di elementi teleologici, se non di leggi o destini inesorabili della storia, supportata com'è dal desiderio di ristabilire paradigmi familiari, diventa un fatto quasi spontaneo del sentire comune. Fa notare [Erhard] Scheibe come nei modelli dei sistemi complessi sia quasi sempre possibile, *a posteriori*, caratterizzare un singolo percorso come necessario regredendo dai fatti compiuti a una “legge” sottostante; ma anche come questa operazione non renda affatto deterministico lo stesso divenire, né migliori la prevedibilità del suo decorso (Petri 2005, 15).

Appare allora evidente come la centralità riconosciuta in quel momento a questa categoria del discorso sia stata tutt'altro che casuale. In primo luogo, l'uso del termine ha contribuito a *raffreddare* il grado *ideologico* del passaggio in corso, appunto

oggettivandolo, naturalizzandolo e neutralizzandolo, come esito implicito complessivo, secondo questa visione, del crollo istituzionale strutturale del blocco sovietico, dei suoi stessi presupposti e fondamenti; rovesciando così completamente di segno l'analoga previsione storica, costruita nei decenni precedenti, della transizione dalla società borghese a quella socialista. L'ampiezza, la rapidità e la pervasività di quel passaggio storico hanno giocato, in tal senso, un ruolo probabilmente fondamentale; basti pensare alla realizzazione di quell'evento, straordinario per la storia del Novecento, che i più, nel periodo successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, avevano temuto e che molti reputavano impensabile, cioè la riunificazione della Germania, concretizzatasi in quel frangente quasi in un batter d'occhio. In secondo luogo, anticipando l'analisi storica, si affermava e si annunciava così *in tempo reale* la transizione in corso, come evento epocale, in quanto radicale e *universale*; tutta la sua articolata complessità storica veniva in buona sostanza ridotta e costretta in quel passaggio – strettissimo – in sé. La lettura contribuiva così a semplificare, a unificare e quindi a omogeneizzare tanto l'immagine delle diverse realtà storiche politicamente implose all'interno del blocco sovietico e, insieme, anche il modello socio-economico complessivo che esse rappresentavano; quanto, appunto, l'esito politico di quel mutamento e di quella trasformazione, negando da subito la possibilità di interpretazioni del passaggio diverse da quella liberal-democratica; un uso politico della storia, caratteristico della storiografia cosiddetta *revisionista* sul Novecento degli ultimi decenni, che ha sostenuto in quel frangente la *bontà* del passaggio in corso. Nella trasformazione delle realtà ex-socialiste «è divenuto difficile, con lo svolgersi del processo, non confondere i contenuti di una transizione sostanzialmente interrotta con la categoria in se stessa. La transizione delle economie ex comuniste ha mostrato di privilegiare fin dal 1990 l'attenzione ai modi e ai tempi del passaggio al mercato piuttosto che alla natura intima delle "riforme" intraprese; non uno sforzo teorico, quindi, ma una prassi "curativa" a dosi massicce» (Volpi 2006, 51). La *transizione*, allora, che avrebbe appunto bisogno di una buona distanza temporale per poter essere apprezzata e valutata, veniva in quel momento inscritta direttamente nelle sue stesse premesse politiche, cioè nella ricetta politica ed economica unica prescritta a tutti quei paesi. Come commentavamo qualche tempo fa, introducendo il numero monografico della rivista "Novecento" dedicato a democrazia e transizione: «Proiettato verso un futuro considerato anch'esso come necessario e buono, il presente è stato risucchiato nella dialettica passato-futuro: le dinamiche derivanti dal primo sono state lette unicamente come tracce resistenti del passato, gli elementi di novità a loro volta sono stati appiattiti nella loro rapida e poco riflettuta acquisizione come obiettivi conseguiti» (Baldissara e Ruocco 2006, 14).

### Un paradigma in crisi (storica)

La presentificazione del futuro, in quel momento, ha divorato anche il passato. Ma il *paradigma transitologico* ha mostrato ben presto, proprio per questa ragione, di non funzionare adeguatamente. L'attesa, rapida democratizzazione delle aree sottratte ai regimi comunisti e, più in generale, dell'intero globo, non ha proceduto secondo tempi e modalità descritte e prescritte; le istituzioni democratico-liberali hanno faticato ad affermarsi, o non si sono affermate nel loro complesso, in particolare nell'Europa post-sovietica. La storia, soprattutto, si è ripresa il suo: è tornata, cioè, con forza a mettersi in evidenza, mostrando la specificità dei contesti socio-politici di origine e la conseguente, necessaria diversità dei loro processi di trasformazione. Già nel corso degli anni Novanta si è cominciato a ripensare, a riadattare, addirittura a *sospendere* quel paradigma, evidenziando la debolezza di uno strumento che appena pochi anni prima era stato costruito per modellare e spiegare, riconducendoli a una visione unitaria, i diversi mutamenti storici attraversati nel mondo. L'articolo di Carothers del 2002, *The end of the transition paradigm*, arrivava a sancire questa crisi della *transitologia*, ancora in corso (Carothers 2002). Scrive Marco Cilento, a questo proposito:

Dall'analisi reale delle traiettorie politiche intraprese dai paesi della "terza ondata", Carothers confuta i 5 aspetti fondanti del paradigma di *transition democracy* ed arriva a concludere che non è possibile affermare: 1) che molti dei suddetti paesi siano in transizione democratica; 2) che i paesi che si muovono da regimi autoritari debbano seguire un percorso obbligato fatto di tre tappe (*opening, breakthrough* e *consolidation*); 3) che l'indizione di elezioni regolari determini un'ulteriore partecipazione ed *accountability* democratica; 4) che le possibilità di democratizzazione di un paese dipendano dalla volontà assertiva dell'élite al potere, indipendentemente dalle condizioni sociali, economiche ed istituzionali; 5) che lo *state-building* sia una sfida secondaria al *democracy-building* e largamente compatibile con essa. Ciò significa che i promotori della democrazia devono concentrarsi sulle reali condizioni politiche di ciascun paese, piuttosto che farsi guidare da schemi precostituiti quali quelli propri del paradigma [...] (Cilento 2014, 662).

Cilento, che ricorda la fondamentale funzione *attiva* svolta dal paradigma transitologico in quel contesto storico («come ha detto Pasquino, nella prefazione alla versione italiana del libro di Huntington, la terza ondata di democratizzazione fu "prevista e persino guidata dai politologi"», Cilento 2014, 660), conclude il suo ragionamento evidenziando come la critica e la crisi di quel paradigma abbia finito per mettere in dubbio la validità del modello stesso:

Le peculiarità delle condizioni di partenza e delle dinamiche sviluppatesi, a partire dal 1991, nello spazio post-sovietico hanno messo in discussione qualsiasi sforzo tassonomico inerente le transizioni e il consolidamento democratico nei paesi

della cosiddetta “terza ondata”, al punto che è in dubbio l’idea stessa di “ondata”. Il riferimento all’ondata democratica presuppone un sostanziale sincronismo nei tempi e negli indicatori del processo di democratizzazione. Era stata questa la forza interpretativa del paradigma che, basandosi sulle caratteristiche prevalenti del nucleo originario delle democrazie occidentali, ne aveva descritto l’estensione e la penetrazione nei paesi di più recente trasformazione [...] (Cilento 2014, 662).

Analogamente, tra gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo secolo, a entrare in crisi sono state anche le drastiche misure di liberalizzazione economica – e le riflessioni teoriche che le hanno sostenute – che, applicate unilateralmente e universalmente dalle istituzioni economico-finanziarie internazionali ai paesi dell’Europa orientale e ad altri paesi *in via di sviluppo*, hanno prodotto disastri in termini di impoverimento e sperequazione sociale; cui ha fatto seguito una maggiore ricerca internazionale di soluzioni specifiche adatte alle singole realtà politiche, con un coinvolgimento più ampio delle istituzioni nazionali nelle decisioni.

### Conclusioni: il futuro che resta

A proposito della svolta temporale della fine del secolo scorso François Hartog ha parlato

di una distanza diventata massima tra il campo di esperienza e l’orizzonte di attesa, al limite della rottura, di modo che la produzione del tempo storico sembra come sospesa. Da qui forse questa esperienza contemporanea di un presente perpetuo, impercettibile e quasi immobile che cerca, nonostante tutto, di produrre per se stesso il proprio tempo storico. Tutto avviene come se non vi fosse che il presente, sorta di vasta estensione di acqua che agita un incessante sciabordio. È più opportuno allora di parlare di fine o di uscita dai tempi moderni, vale a dire di questa struttura temporale particolare, o del regime moderno di storicità<sup>2</sup>? Non ne sappiamo ancora nulla; di sicuro si può parlare di crisi. Sono appunto questo momento e questa esperienza contemporanea del tempo che designo come presentismo (Hartog 2007 [2003], 58).

Eclissi del presente, svuotato della sua capacità di elaborare il passato e di costruire il futuro, o invece presentificazione ipertrofica, nella percezione del tempo, del passato e del futuro? Mi sembrano due espressioni, due modalità di una stessa rappresentazione, nella quale l’eliminazione del passato nella forma del suo complesso e articolato superamento e l’oscuramento delle aspettative di cambiamento dal futuro hanno ridotto il presente a un tempo chiuso, privo nella percezione comune di ulteriori possibili trasformazioni storiche complessive – tanto per le società che *devono*

---

<sup>2</sup> Può essere utile ricordare che con l’espressione “regime di storicità” Hartog intende «le differenti modalità di articolazione delle categorie di passato, presente e futuro. L’ordine del tempo non è affatto il medesimo se l’accento è posto sul passato, sul futuro o sul presente» (Hartog 2005, 150).

*completare* la propria transizione, quanto per quelle occidentali *a democrazia e capitalismo maturi*. Ci troviamo oggi costretti in un tempo spazializzato, in cui le cose avvengono – contemporaneamente – all'interno di un mondo storicamente omogeneo. L'angustia della prospettiva disegnata nel passaggio dell'89, infatti, riguardava e riguarda anche le stesse democrazie occidentali, strette in un modello istituzionale e sociale *definitivo* e onnipervasivo, rispetto al quale la capacità di innovazione può produrre soltanto aggiustamenti *interni*. L'immagine della *gabbia d'acciaio* continua a gravare su di noi: ne patiamo la compattezza, liscia e priva di aperture com'è, e tutti contribuiamo, con le nostre percezioni e con le azioni, a confermarne e a rinnovarne l'esistenza. Le democrazie occidentali hanno costantemente agito in questi ultimi venticinque anni, non poche volte con la guerra, per diffondere, in forma semplificata e pura, questo nostro modello in tante zone del mondo, ottenendo per lo più risultati problematici o disastrosi. Ma queste difficoltà incontrate sono state salutate alla vecchia maniera, come resistenza al processo di modernizzazione (l'epiteto *medievale*, rivolto agli *altri*, è riaffiorato con forza nel nostro vocabolario politico). Dall'apparizione del fantasma dell'I.S.I.S., dalla *celebrazione* parossistica dei suoi orrori, traiamo oggi, in tal senso, la conferma che se si può guardare e andare oltre il confine della gabbia, là c'è solo un abisso oscuro, quasi una forma di antimateria.

Siamo ancora stregati dall'incantesimo dell'89? Probabilmente sì. Quella narrazione, pur messa rapidamente in dubbio nell'ottimismo che ne aveva accompagnato l'avvento ed entrata parzialmente in crisi nella sua stessa capacità performativa, ha prodotto in quel frangente effetti profondi sul corpo di quello stesso passaggio storico; che rinnova nel senso comune del nostro presente, alimentandosi della forza stessa del tempo trascorso, la convinzione di allora che la narrazione liberal-democratica e capitalistica sia l'orizzonte storico definitivo – quello comunque risultato vincente – dell'umanità. Forse è proprio questa prospettiva a impedirci oggi un'altra relazione con il futuro, cioè una differente percezione del tempo a venire, e, di conseguenza, del presente e del passato. Perché anche questi patiscono una semplificazione: la ricerca di ciò che è stato, per esempio nel Novecento, assume i tratti di un'archeologia di tempi ormai lontanissimi da noi, fondamentalmente ispirati – questo è il sentire prevalente – da un costruttivismo delirante; mentre non si è al tempo stesso in grado nemmeno di dare articolazione e profondità al presente, nel quale la riduzione a un modello unico di riferimento limita la possibilità di leggere la complessità e la diversità delle democrazie contemporanee concretamente realizzate, di dar conto quindi anche del significato della loro sofferenza attuale.

Vivere in un mondo globalizzato implica in sé la perdita di una prospettiva dinamica verso il futuro? Non lo credo. Ed è possibile che la nostra percezione di una temporalità dinamica progettuale futura possa non limitarsi, come oggi invece avviene, alla sola paura della trasformazione e della catastrofe ambientali; non essere cioè un'*apprensione* del futuro meramente difensiva, in opposizione alla dinamica dello sviluppo economico-tecnologico. Uno sforzo di immaginazione, uno slancio *utopico*, è necessario allora – a chi non condivide questo orizzonte – per iniziare a percepire la globalizzazione della vita del mondo, tra comunicazione e relazioni umane, in modo

distinto da quella della pervasività capitalistica, fondata sulla catena, sempre più soffocante, *produzione-commercializzazione-consumo*. Per arrivare a farlo, può essere utile iniziare a scardinare il mito dell'89 e la sua eredità storica, muovendo dalla critica storiografica della narrazione che ha accompagnato e guidato la produzione di quell'evento e cercando di sottrarci alla percezione della storia come una lunghissima transizione senza fine.

## Bibliografia

- Baldissara, Luca e Giovanni Ruocco. 2006. "Dell'utilità e del danno del concetto di transizione." Introduzione a *900. Per una storia del tempo presente (La democrazia: retoriche della crisi e modelli di transizione)* 14-15: 7-19.
- Bertelli, Sergio, a cura di. 1999. *Velocità storiche. Miti di fondazione e percezione del tempo nella cultura e nella politica del mondo contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Carothers, Thomas. 2002. "The End of the Transition Paradigm." *Journal of Democracy* 1: 5-21.
- Cedroni, Lorella. 2006. "Un concetto in prestito alla storia. La transizione della politologia." *900. Per una storia del tempo presente (La democrazia: retoriche della crisi e modelli di transizione)* 14-15: 55-64.
- Cilento, Marco. 2014. "The "Fourth Wave" of Democratization and the Difficult Balance between "Transitology" and Area Studies." *Mediterranean Journal of Social Sciences* 16: 658-69.
- Foucault, Michel. 1971. "Nietzsche, la généalogie et l'histoire." In *Hommage à Jean Hyppolite*, a cura di Suzanne Bachelard, 145-72. Paris: Puf.
- Fukuyama, Francis. 1992. *The End of History and the Last Man*. New York: The Free Press.
- Godelier, Maurice. 1981. "Transizione." In *Enciclopedia Einaudi*, vol. 14. Torino: Einaudi.
- Guilhot, Nicolas. 2002. "The Transition to the Human World of Democracy. Notes for a History of the Concept of Transition, from Early Marxism to 1989." *European Journal of Social Theory* 2: 219-43.
- Habermas, Jürgen. 1991. "The Catch-up Revolution." In *After the Fall: the Failure of Communism and the Future of Socialism*, a cura di Robin Blackburn. London e New York: Verso.
- Habermas, Jürgen. [2001] 2006. *Time of Transitions*. Cambridge: Polity.
- Hartog, François. 2005. "Tempi del mondo, storia e storiografia." *900. Per una storia del tempo presente (Le faglie della storia: l'Ottantanove)* 13: 149-56.

- Hartog, François. [2003] 2007. *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*. Palermo: Sellerio.
- Hobsbawm, Eric J. 1994. *Age of Extremes. The short Twentieth Century 1914-1991*. New York: Pantheon Books.
- Huntington, Samuel P. 1991. *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman e London: University of Oklahoma Press.
- Koselleck, Reinhart. 1979. *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Linz, Juan J. 1990. "Transitions to Democracy." *The Washington Quarterly* 3: 143-64.
- O'Donnell, Guillermo e Philippe C. Schmitter. 1986. *Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*. Baltimore e London: The Johns Hopkins University Press.
- Pavone, Claudio. 2007. *Prima lezione di storia contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.
- Petri, Rolf. 2005. "Transizione. Sui passaggi di regime e il caso italiano." *900. Per una storia del tempo presente (Le faglie della storia: il Quarantacinque)* 12: 9-24.
- Pombeni, Paolo. 2013. "La transizione e le sue fasi. Riflessioni sui problemi aperti." Introduzione a *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, a cura di Paolo Pombeni e Heinz-Gerhard Haupt, 9-37. Bologna: il Mulino.
- Rustow Dankwart A. 1970, "Transition to Democracy: Toward a Dynamic Model." *Comparative Politics* 3: 337-63.
- Scuccimarra, Luca. 2015. *Storia dei concetti e transizione epocale* (dattiloscritto inedito).
- Volpi, Alessandro. 2006. "La transizione economica. Maneggiare con cura o abbandonare." *900. Per una storia del tempo presente (La democrazia: retoriche della crisi e modelli di transizione)* 14-15: 39-54.
- Zammito, John. 2004. "Koselleck's Philosophy of Historical Time(s) and the Practice of History." *History and Theory* 43: 124-35.